

IL VANGELO DI LUCA: IL RACCONTO IN CAMMINO

1. Luca e il suo vangelo

Già dal secondo secolo la tradizione attribuisce a Luca il terzo vangelo. Tre passi nel Nuovo Testamento lo presentano come collaboratore di Paolo (Fm 24), come il ‘caro medico’ (Col 4,14), vicino a lui in un’ultima prigionia (2Tm

4,11). A queste informazioni si devono aggiungere quelle sezioni del libro degli Atti, che costituisce il secondo volume dell’opera lucana, in cui l’autore usa il ‘noi’ per raccontare alcune esperienze missionarie di Paolo, sottolineando in questo modo la sua partecipazione a queste esperienze e quindi la sua figura di testimone di alcuni momenti della scelta fondamentale del cristianesimo primitivo: l’annuncio dell’evangelo di Gesù al mondo pagano.¹

Dal prologo del vangelo si può dedurre che egli si pone tra coloro che ricevettero l’annuncio degli avvenimenti che racconta da quelli che «ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola» (Lc 1,2). Luca è quindi un discepolo appartenente alla seconda generazione cristiana. Egli ha scritto il suo vangelo probabilmente intorno agli anni 80, certamente dopo la distruzione di Gerusalemme avvenuta nell’anno 70 e certamente dopo il vangelo di Marco dalla cui trama narrativa dipende. Si è ritenuto per molto tempo senza alcun dubbio che Luca fosse un cristiano proveniente dal mondo della cultura greca, basandosi su buone argomentazioni. Oggi alcuni biblisti, fondandosi sulla sua conoscenza degli scritti del Primo Testamento, sostengono che egli, come gli altri autori dei libri del Nuovo Testamento, fosse un discepolo di Gesù proveniente dal mondo giudaico. Una soluzione possibile potrebbe essere quella di ipotizzare che l’evangelista fosse un pagano attratto dal giudaismo alcuni anni prima di diventare cristiano.²

Il suo vangelo, dedicato ad un personaggio chiamato Teofilo, di cui peraltro non si sa nulla (Lc 1,3),³ ha comunque come primi destinatari uomini e donne provenienti dal mondo pagano, evangelizzati direttamente o indirettamente (mediante discepoli) dall’attività missionaria di Paolo.

Luca è l’unico tra gli autori dei quattro Vangeli a iniziare la sua opera con un prologo di carattere storico-letterario in cui cerca fin dall’inizio di stabilire una comunicazione diretta tra autore e lettore, informandolo circa lo scopo della sua opera e il metodo di composizione (Lc 1,1-4).

¹ I passi con il ‘noi’ si trovano in At 16,10-17 (secondo viaggio missionario, da Traode a Filippi); At 20,5-15; 21,1-18 (fine del terzo viaggio missionario, da Filippi a Gerusalemme); 27,1-28,16 (viaggio di Paolo verso Roma sotto la scorta di un centurione romano).

² Ossia appartenesse a coloro che negli scritti del Nuovo Testamento sono chiamati ‘proseliti’ o ‘timorati di Dio’. Cfr. R. E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1997, 375.

³ Questo nome greco che significa ‘amico di Dio’ potrebbe essere una finzione letteraria. Allora il nome assumerebbe un valore simbolico.

La sua intenzione è segnalata soprattutto dall'espressione «stendere un racconto degli avvenimenti successi tra noi» (Lc 1,1)⁴ in cui egli, guardando ai primi tentativi di dare una forma narrativa all'annuncio trasmesso dalla tradizione apostolica (Lc 1,2; cfr. 1 Cor 15,3-5), precisa la sua decisione di porsi in questa linea narrando la storia di Gesù e la storia della comunità dei suoi discepoli. E qui sta la prima e fondamentale originalità di Luca che intende mostrare che la storia di Gesù è incompleta senza quella della chiesa. Gli eventi «successi tra noi»⁵ sono gli eventi della storia di Gesù che hanno trovato il loro compimento nella sua morte-risurrezione, un compimento pieno, sovrabbondante rispetto alle promesse del Primo Testamento, e che sono narrati nel Vangelo. Ma sono anche gli eventi del tempo della chiesa narrati nel libro degli Atti: il 'tra noi' non si riferisce solo ai testimoni oculari, ma designa la comunità dei discepoli di Gesù delle due generazioni che si distendono dal tempo di Gesù alla generazione stessa di Luca.

Di questi avvenimenti, dopo aver fatto 'ricerche accurate', Luca vuole scrivere un 'resoconto ordinato' con lo scopo di far comprendere al lettore che gli avvenimenti di Gesù lo riguardano direttamente (Lc 1,3).

Tralasciando l'interessante e significativo parallelismo tra il vangelo e gli Atti, possiamo cercare di delineare la struttura letteraria del vangelo⁶.

Dopo il prologo (1,1-4) il racconto inizia presentando in parallelo la nascita e la missione di Giovanni il Battista e di Gesù (1,5-4,13). I parallelismi «hanno lo scopo di metter in luce le somiglianze, ma anche e soprattutto le differenze tra i due bambini, i loro rispettivi genitori, considerata la loro identità e i loro ruoli, le loro reazioni e i loro destini».⁷

Con il ritorno di Gesù in Galilea si apre la narrazione della sua missione (4,14-9,50). La missione di Gesù è inaugurata dalla predicazione programmatica nella sinagoga di Nazaret (4,16-30), che ne costituisce il vero e solenne evento iniziale e che contiene in certo modo tutto il vangelo, risultando perciò 'un vangelo nel vangelo',⁸ e trova il suo momento centrale nel discorso della pianura (6,20-49).

Gesù si mette poi in cammino verso Gerusalemme: questo viaggio, che narrativamente si distende da 9,51 fino a 19,28, assumendo una notevole preponderanza, è certamente una delle principali particolarità del vangelo secondo Luca. Specialmente nella parte centrale del viaggio, riscontriamo un fenomeno di disseminazione delle parabole. La presenza strategica di alcune parabole è stata individuata, insieme alla ripetuta menzione del cammino verso Gerusalemme, come criterio per distinguere tre unità all'interno di questa sezione: le due

⁴ Troviamo qui il termine greco *diégesis* che indica un racconto esteso. È un termine che ricorre solo qui in tutto il Nuovo Testamento: si tratta di un termine profano che il lettore cristiano subito comprende, ma che suscita interesse anche nel lettore non cristiano.

⁵ Nel testo greco vi è il participio perfetto passivo *pepleroforeménon*, che letteralmente significa: «che sono stati portati a compimento tra noi». Questo verbo ne richiama un altro, molto simile, che è usato da Luca per sottolineare che si tratta di avvenimenti che portano a compimento una promessa di Dio (cf. Lc 9,51; At 2,1; 19,21). Cfr. J.A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke*, Anchor Bible 28 A-B, 2 voll., New York 1981, I, 180.

⁶ Il parallelismo, come tecnica letteraria dominante nell'opera lucana, è evidenziato in modo chiaro da J.-N. ALETTI, *Il racconto come teologia. Studio narrativo del terzo Vangelo e del libro degli Atti degli Apostoli*, Dehoniane, Roma 1996, 53-86 («Gesù e i suoi discepoli. Le ragioni di un parallelismo»).

⁷ J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Queriniana, Brescia, 1991, 56.

⁸ H. SCHÜRMAN, *Il vangelo di Luca*, I, Paideia, Brescia 1983, 396.398.

uniche parabole del regno di Dio, il granello di senape e il lievito (13,18-21); il granello di senape che ritorna come allusione alla fede che rende capaci di sradicare un sicomoro, seguita dal paragone dei servi inutili che ha il carattere di parabola (17,6-10); la parabola delle dieci mine che sottolinea esplicitamente la vicinanza a Gerusalemme (19,11-27). Sembra che si possa riconoscere nel capitolo 15, che contiene le tre parabole della pecora smarrita, della dramma perduta e del padre misericordioso,⁹ il centro di questa sezione e quindi di tutto il vangelo. Questo ricorso frequente alle parabole dà al vangelo secondo Luca un carattere decisamente sapienziale.

Con l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme inizia l'ultima parte del vangelo: essa narra gli avvenimenti della passione, della morte e della risurrezione, ossia gli eventi pasquali che accadono in Gerusalemme (22,1-24,52). «Cominciando da Gerusalemme» saranno proclamati a tutte le genti nel nome di Gesù la conversione e il perdono dei peccati (24,47).

2. *Un racconto-specchio*¹⁰

Lo scopo del 'resoconto ordinato' offerto da Luca nel suo vangelo è quello di condurre il lettore alla stessa esperienza di riconoscimento di Gesù vissuta dai due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Il racconto di questa scena accaduta 'lungo la via' allude e richiama in modo speculare il racconto di tutto il vangelo di Luca che la contiene.

Che cosa era accaduto? Ciò che è accaduto è raccontato due volte e perciò il racconto della scena di Emmaus diventa un racconto di racconti.

Il primo racconto è fatto dai due discepoli allo sconosciuto che si accosta e cammina con loro: si tratta di Gesù, ma i discepoli non lo riconoscono (Lc 24,18-24). Ciò che è accaduto è in realtà ciò che è accaduto a Gesù di Nazaret.

Il secondo racconto è fatto da Gesù, sempre non riconosciuto, ed è lo stesso racconto, che è poi la sua storia, ma interpretata alla luce delle Scritture (Lc 24,25-27).

Vi è infine l'allusione ad un terzo racconto fatto ancora dai due discepoli, dopo il ritorno a Gerusalemme, che ricapitola 'tutto ciò che era accaduto lungo la via' (Lc 24,33-35).

- Occhi che non vedono

I due racconti, che occupano il tempo narrativo del cammino da Gerusalemme ad Emmaus presentano caratteristiche strane.

La prima stranezza si trova nel primo racconto ed è costituita dal fatto che i discepoli, senza saperlo, raccontano al loro sconosciuto interlocutore la sua propria storia. È una storia che essi raccontano come l'hanno sperimentata: una storia di una speranza tramutatasi in delusione.

Il lettore invece, informato dal narratore, sa che l'assente, che ha deluso i discepoli, è colui che cammina, in incognito, al loro fianco.

⁹ Questa parabola è conosciuta con il titolo, certamente non adeguato, di parabola del figlio prodigo.

¹⁰ Con il linguaggio dell'analisi narrativa si dovrebbe parlare più propriamente di 'mise en abyme' o 'racconto speculare': con questa espressione si indica un'unità narrativa che costituisce una ripresa in miniatura di tutto il racconto che la contiene.

Ma tra i due viandanti e lo sconosciuto, che essi apostrofano come il «solo così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto», c'è lo spessore invalicabile della 'cecità': «i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo» (24,18.16).

Al racconto dei due discepoli segue un nuovo racconto, fatto ora da Gesù, che ridice la propria storia ripercorrendo le Scritture. Alla luce delle Scritture, questa storia è la storia del Messia, una storia in cui si rivela la 'gloria' di Dio, cioè la sua presenza che si irradia, attraverso la sofferenza e l'umiliazione.

Ma l'equivoco rimane – ed è la seconda stranezza – perché i discepoli, non riconoscendo ancora Gesù, non possono riconoscere che egli sta parlando con loro di se stesso.

Ritroviamo così, a un altro livello, lo spessore della 'cecità': è per essa che Gesù li rimprovera. Ma non si tratta della cecità che nasconde loro la sua identità, ma piuttosto di quella cecità che è la causa dell'altra, precisamente quella che impedisce loro di comprendere le Scritture.

Il lettore si aspetterebbe un saggio della lezione di interpretazione delle Scritture fatta da Gesù e invece si imbatte in un silenzio a prima vista paradossale. Forse con esso il narratore vuole suggerire che l'intelligenza delle Scritture esige un ascolto personale, che non può essere surrogato da nessuna parola riferita, fosse pure quella del racconto evangelico.

- Segni che rivelano

La narrazione riprende al v. 28. Sono però i vv. 30-31 che narrano il gesto decisivo che fa aprire gli occhi dei discepoli, facendo uscire dall'incognito il misterioso viandante.

«Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero...» (24,31).

Il senso dell'esperienza dei due discepoli emerge dal confronto tra ciò che è detto qui e ciò che era stato detto al v. 16: «... i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo».

Da quel momento, tutto ciò che è avvenuto prima viene riletto in modo nuovo.

Il gesto decisivo non è un semplice pasto. Rileggendo ciò che era accaduto, i discepoli lo chiamano con l'espressione 'frazione del pane'. È l'espressione con cui i primi cristiani indicavano l'eucaristia.

Proprio dopo la menzione della frazione del pane, una nuova sorpresa emerge dal racconto. Il riconoscimento di Gesù - «si era fatto conoscere a loro» - è seguito immediatamente dalla sua sparizione. Riconosciuto, Gesù diventa invisibile. Presente, ma non riconosciuto, lungo la strada, viene riconosciuto, ma assente nella casa di Emmaus...anche se l'assenza del corpo di Gesù evoca un'altra forma di presenza, quella nel segno del pane condiviso dopo aver reso grazie.

Il riconoscimento conduce i discepoli a rileggere la propria esperienza: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (24,32). L'espressione 'ci ardeva il cuore nel petto' può essere interpretata in chiave psicologica, ma, letta nel contesto delle Scritture, si illumina di sensi più profondi. Essa richiama Ger 23,29: «La mia parola non è forse come il fuoco, oracolo di JHWH...?»; o Os 2,16ss dove il profeta parla di una parola divina capace di commuovere il cuore, di renderlo sensibile e ardente, al punto di farlo passare dall'idolatria all'amore. Anche nella scena di

Emmaus è presente un capovolgimento, una conversione espressa anche simbolicamente dal percorso in senso inverso da Emmaus a Gerusalemme.

- *Testimoni che raccontano*

Il ritorno a Gerusalemme è metafora emblematica della conversione dello sguardo del cuore.

Qui si inserisce un nuovo ed ultimo racconto, un racconto in senso pieno, perché collega i fatti con il loro significato, colmando una separazione che era rimasta fino al momento della frazione del pane.

Ma il lettore non ne apprende il contenuto, perché il narratore lascia uno spazio bianco: «Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via...» (Lc 24,35).

Questo spazio potrebbe evocare la metafora della Torah¹¹ come ‘fuoco nero su fuoco bianco’, cioè come delle lettere sulla pagina. Ma, secondo una interpretazione della mistica ebraica, la vera Torah non è il fuoco nero, cioè le lettere, ma il bianco che circonda le lettere. In realtà la parola non viene superata dal silenzio: il silenzio, infatti, costituisce un invito a riprendere dall’inizio il racconto degli avvenimenti narrati nel Vangelo, con gli occhi che ormai hanno riconosciuto in Gesù il Vivente e sono quindi capaci di scoprire in essi l’azione dello Spirito del risorto, e a lasciare che la parola trasmessa, accolta e condivisa in una comunità di fratelli - i due si riuniscono al gruppo lasciato a Gerusalemme! - riscaldi e trasformi il cuore, suscitando la missione di esserne i testimoni: «Di questo voi sarete testimoni» (Lc 24,48; cfr. At 1,8: «...e mi sarete testimoni...»).

Allora, come per i due sulla strada verso Emmaus, il ‘cuore che arde’, infiammato dalla parola, può diventare l’esperienza di ogni uomo che cerca dare un senso al proprio cammino.

3. *In cammino*

Il cammino di Gesù con i due discepoli di Emmaus rimanda al cammino di Gesù con i suoi discepoli verso Gerusalemme, ossia alla cornice, più teologica che geografica, in cui Luca colloca gli avvenimenti narrati nella seconda parte del suo Vangelo (Lc 9,51 – 19,48).

Il primo versetto di questa parte è formulato con espressioni solenni che evocano alcuni testi profetici del Primo Testamento, sottolineando la fermezza della decisione di Gesù e la consapevolezza della sua missione profetica: «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme...».¹²

Il cammino di Gesù è richiamato più volte da Luca, per aiutare il lettore, che sta seguendo il racconto, a ricordarsi che Gesù è in cammino verso Gerusalemme (Lc 9,51-56.57; 13,22;

¹¹ Questo termine ebraico è solitamente tradotto con ‘legge’: questo vocabolo però nel senso che ha nell’accezione comune non rende il significato del termine ‘Torah’ che richiama l’istruzione, l’insegnamento di Dio che con la sua Parola, contenuta nella Bibbia e, in particolare, - secondo la tradizione ebraica - nei primi cinque libri del Primo Testamento, illumina il cammino del suo popolo.

¹² Letteralmente: «mentre stavano compiendosi i giorni della sua assunzione, egli indurì il volto per dirigersi verso Gerusalemme». Il termine ‘assunzione’, usato raramente, designa non solo l’ascensione al cielo, ma tutti gli eventi pasquali e forse lo stesso lungo viaggio verso Gerusalemme (cfr. At 1,2.11).

17,21; 19,28). Non solo, ma anche nella prima parte ci sono discrete allusioni al cammino di Gesù, per esempio in Lc 4,30.42-44 dove troviamo per tre volte il verbo 'andare'.¹³

Gesù, colui nel quale Dio stesso viene a visitare e salvare tutti gli uomini (Lc 1,68; 7,16), è annunciato da Pietro al centurione romano Cornelio come colui che «passò beneficiando e risanando» tutti coloro che erano oppressi dal male (At 10,38).

Chiamati ad essere testimoni di Gesù, il crocifisso risorto, incominciando da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla Samaria «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8), i discepoli non devono mai dimenticare di essere in cammino con Gesù sulle strade del mondo. Per questo sono chiamati «coloro che sono della via» (At 9,2).¹⁴

Il cammino di Gesù verso Gerusalemme, dove avvengono gli eventi pasquali, è in realtà un cammino verso il Padre: esso si conclude con la venuta dello Spirito che dà inizio alla storia della chiesa che è in realtà il tempo della signoria di Gesù, della Parola e dello Spirito.

¹³ In greco *poreúomai*, lo stesso verbo che indica il cammino di Gesù verso Gerusalemme.

¹⁴ La traduzione della Bibbia CEI 1974 aveva 'seguaci della dottrina di Cristo'. I primi cristiani indicavano l'esperienza del discepolato con il termine *odós*, 'via', che ricorre più volte nel libro degli Atti (cfr. 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22), sempre tradotto nella Bibbia CEI 1974 con il vocabolo non felice di 'dottrina'. Nella Bibbia CEI 2008 la traduzione è stata modificata in 'appartenenti a questa Via' che rende certamente meglio il testo originale greco.